

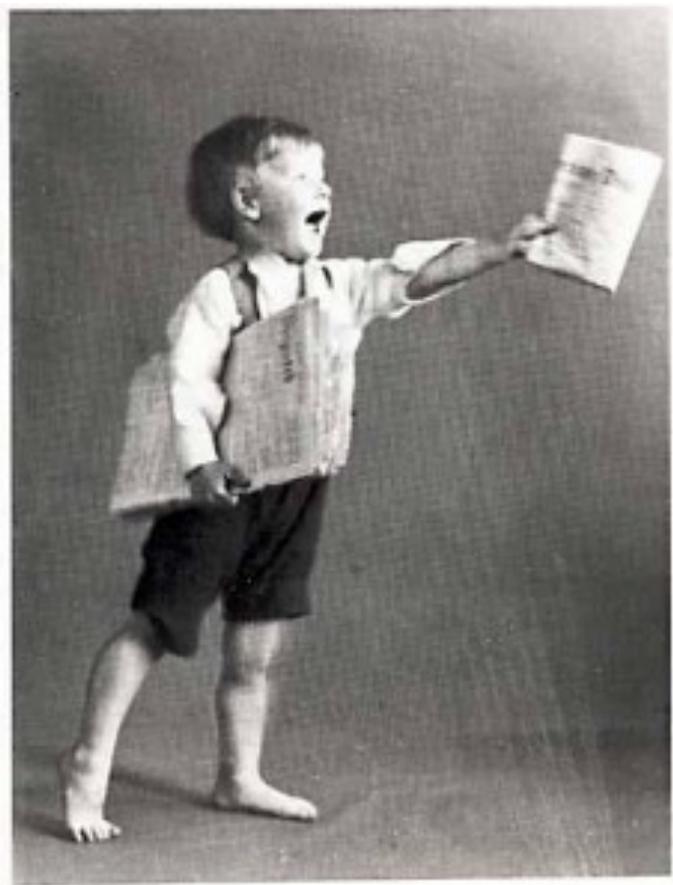
Rivista della Clinica Psichiatrica

Anno 11 numero 1

Sede S.C. Psichiatria - A.O.U. Maggiore della Carità

Padiglione G

C.so Mazzini 18 – 28100 Novara



E IL GIORNALE CONTINUA...

La Redazione

Sommario

I SEGRETI DEL DAIMON	5
IL DESTINO	9
IL DESTINO DI EDIPO	10
DESTINO, SEMPLICEMENTE VIVERE	12
DESTINO O ANGELO CUSTODE?	14
LA BOCCA DELLA VERITÀ	15

La redazione consiglia...

Un film da vedere (a cura di Alessandro)	17
Una poesia da ascoltare (a cura di Anna)	19
Una ricetta da assaporare (a cura di Eleonora).....	20
L'angolo dell'arte (a cura di Rosario).....	23
Lo sapevate che... (a cura de La Redazione)	24
Una storiella sul Destino (a cura di Davide).....	26
La barzelletta (a cura de La Redazione)	27

I SEGRETI DEL DAIMON



Secondo il mito di Er raccontato da Platone (1) nella Repubblica:

Prima della nascita, l'anima di ciascuno di noi sceglie un'immagine, un disegno che poi vivremo sulla terra, e riceve un compagno che ci guidi quassù, un daimon, che è unico e tipico nostro. Tuttavia, nel venire al mondo, dimentichiamo tutto questo e crediamo di essere venuti vuoti. È il daimon che ricorda il contenuto della nostra immagine, gli elementi del disegno prescelto, è lui dunque il portatore del nostro destino. (2)

Il termine daimon (Δαίμων), oggi tradotto

comunemente demone, non va confuso con l'idea di essere demoniaco che si ha dall'avvento del cristianesimo. Di etimologia incerta, il termine è forse legato al verbo daiomai, che significa "spartire", "distribuire", che vorrebbe intendere che il demone è colui che "distribuisce, o assegna, il destino", uno spirito guida che aleggia in una zona di mezzo, detta metaxu, la stessa in cui risiede l'anima, e fa da tramite tra Dio e l'uomo. Il mito di Er anticipa innumerevoli concezioni esoteriche basate sulla continuità dell'anima immortale, che attraversa una molteplicità di esistenze mortali. Prima di venire alla luce in questo mondo, riceviamo un daimon, un compagno di viaggio, componente essenziale della nostra personalità, di cui non siamo consapevoli in quanto sordi e ciechi alle sollecitazioni del suo richiamo, che per lunghi periodi può restare segreto, essere ignorato, sottovalutato, ma prima o poi saprà farsi valere (3). Il daimon è la chiave per decifrare il codice dell'anima, quel linguaggio che ci svela la trama della nostra vita, la vocazione che è in noi da sempre. È una voce che da segreta si rivela, da muta diventa argentina, penetrante e capace di traghettare i contenuti inconsci verso la consapevolezza.

Pupi Avati, regista bolognese, ospite al XXVII Congresso Nazionale di Psicopatologia, che si è tenuto a Roma, dal 22-24 febbraio 2023, ha richiamato nel suo intervento tante volte il concetto di vocazione, attraverso il racconto alla numerosa platea presente dei suoi surreali inizi al cinema, la passione per il jazz, l'incontro con l'amata moglie Nicola, «Occorre il talento per ottenere quello che si sogna»

Dice Jung nei suoi Ricordi:

È importante avere un segreto, una premonizione di cose sconosciute. L'uomo deve sentire che vive in un mondo che, per certi aspetti, è misterioso; che in esso avvengono e si sperimentano cose che restano inesplicabili. Solo allora la vita è completa.

Hillman, studioso delle strutture archetipiche del mito, nel suo libro più noto Il Codice dell'Anima, narra la storia della vita di alcuni personaggi famosi, e dimostra che le scelte decisive, sono dovute al nostro daimon, dal quale dipende la realizzazione del proprio destino. La teoria della ghianda (4) di Hillman, spiega che ciascuno di noi possiede in sé l'essenza di ciò che è destinato ad essere, come lì nella ghianda è presente la quercia che non attende altro che esprimersi. Ciascun individuo è portatore di una unicità che chiede di essere vissuta e che è già presente prima di essere vissuta. Rudolf Steiner scrive:

Ciascuno di noi è chiamato a diventare uno spirito libero così come ogni seme di rosa è chiamato a diventare una rosa. (5)

Comprendere il mito vuol dire accettare il mistero, il divino, il senso del sacro e quindi le tonalità

emotive primitive a cui il mito dà vita. Hillman, riprende il celebre mito di Platone e tramite immagini, figure ed eventi di natura archetipica narra della vita, della morte, del giudizio, della libera scelta, della nuova esistenza delle anime dei defunti. Er è un guerriero morto in guerra, a cui è concesso di vedere cosa accade dopo la morte, per poi tornare su questa terra e raccontare quanto ha visto nell'aldilà:

Le tre Moire, figlie di Ananke, accompagnano il nascere e lo svolgersi della nuova vita delle anime: Lachesi assegna ad ogni anima, come custode della sua vita ed esecutore della sua scelta, un demone. Cloto, sancisce il destino che [l'anima] sceglie e Atropo rende immutabile la trama filata. (6)

Dopo aver liberamente deciso il tipo di vita che desiderano, le anime si dissetano nelle acque del fiume Lete, e dimenticano la vita precedente. Così il cerchio si chiude ed inizia la nuova vita, come sostiene Jung affermando che:

I vincitori delle tenebre risalgono fino ai tempi preistorici, e questo fatto dimostra che esiste anche una primordiale indigenza psichica: lo stato d'incoscienza. (7)

Platone, nel suo racconto mitico, narra che l'uomo sceglie liberamente la tipologia della nuova vita, rivoluzionando lo schema della tradizione greca secondo cui l'uomo era soggetto alla volontà degli dèi e al destino, infatti dichiara:

La responsabilità è di chi sceglie; la divinità è senza colpa. (8)

Hillman, riprende e condivide questo concetto nel suo Codice dell'Anima e ribadisce che per seguire le tracce del proprio daimon e delle sue modalità di operare nella nostra vita, si deve andare oltre il gioco deterministico tra ambiente e genetica. La responsabilità etica è solo degli stessi uomini che hanno scelto la vita da vivere in futuro, tra le tante loro proposte nell'Ade. L'essenza del destino scaturisce dunque da luoghi remoti in cui il soggetto è ancora intrecciato con il collettivo, in una dimensione inconscia. Comprendere il destino di un uomo significa comprendere i moti del suo inconscio; dipanarne le trame è difficile come penetrare l'inconscio, in quanto l'inconscio è sconosciuto per definizione e difficile a conoscersi per esperienza. Con il linguaggio dei simboli, Platone ambienta l'origine del destino in un segmento preconsciouso dell'evoluzione e ricopre da una coltre d'oblio e di incoscienza i processi intuitivi che si compiono nelle fasi primordiali dell'esistenza, in cui uno schema di vita s'imprime nell'identità individuale, ma anche nell'universale. Ecco perché il nostro destino è da sempre iscritto nell'anima e dipende solo da noi attuare la nostra intima vocazione e decifrare i segreti celati in essa. Il daimon comunica con la nostra psiche, attraverso i sogni, le visioni, le sincronicità. Decifrare ed accogliere tali richiami, spesso avvolti dal mistero, è ciò che fa la differenza tra una vita infelice, nella quale si è fragili e manipolabili dal sistema, e una vita in cui si è padroni di sé e consapevoli della propria realizzazione.

La vita è un viaggio iniziatico che ci conduce alla verità e all'unione. Jung lo chiama: *processo di individuazione. La meta è lo sviluppo della personalità individuale. [l'individuazione] È anche lo scopo della vita perché è la più perfetta espressione della combinazione di destini che si chiama individuo* (9)

Come dice Eliot:

Non possiamo smettere di esplorare, e alla fine della nostra esplorazione ritorneremo da dove eravamo partiti e conosceremo quel posto per la prima volta. (10)

Il traguardo di questo percorso è il Sé, l'unità e la totalità della personalità nella sua parte conscia e in quella inconscia... (11), come lo definisce Jung, l'armonia pacificata, la composizione di ogni conflitto, l'integrazione di tutti gli opposti, la realizzazione suprema. Il Sé, tiene le redini in mano togliendole all'lo e all'inconscio, che devono entrambi sacrificare qualcosa in favore di un nuovo assetto psichico.

Il Daimon per Jung può anche essere definito il Sé personalizzato in ciascuno di noi. È un'identità profonda, inconscia, che interloquisce con la nostra coscienza e che incide sul nostro destino. Sono

due parti opposte che si affrontano, per raggiungere una vita autorealizzata, e non decisa da altri e per altri, una vita in cui la nostra psiche inconscia e quella razionale, si confrontano e imparano ad intendersi. Ma non si possono sovrapporre e confondere i due termini Sé e daimon. Hillman, a tale proposito così chiarisce:

dobbiamo tenere distinto il daimon, che non è un altro termine per il Sé, ma è piuttosto una figura personificata o una voce che incita, e non può essere identificato con Dio, o con la totalità, o con la funzione trascendente, ecc. Il daimon non si presta neanche alla simbolizzazione. (12)

Il daimon non può essere simbolizzato perché non è qualcosa che deriva da un archetipo bensì è un aspetto di esso. Immaginiamo il nostro Sé come la parte più profonda, autentica ed immortale di noi. Esso vive, esiste sull'asse principale, sull'archetipo primo, la via del ritorno, il sentiero che ricostituisce il tutto, l'Uno. La coscienza è il suo bagaglio e il daimon la sua Voce. L'anima ha una funzione unificatrice di collegamento fra l'io e l'inconscio, il compito di trasmettere le immagini dell'inconscio alla coscienza, il daimon ne è la Voce. Come sottolineato prima, per Jung tutta la psiche, conscia ed inconscia, ha un nucleo centrale che definisce il Sé e da cui, come raggi di sole, si irradiano tutte le figure archetipiche. Hillman, invece non riconosce la natura monoteistica, cristiana del Sé, come lo intende il suo maestro. Egli ha una visione politeista, in cui gli archetipi sono tanti quanto gli dèi, frammentati, indipendenti, senza un'unità, un unico Dio che li compone. Il suo concetto di Anima Mundi non ha l'incisività del Sé, sostiene Franco Livorsi che in un suo saggio dichiara che:

l'Anima mundi è come uno sfondo in cui si stagliano gli archetipi. Il Sé di Jung, invece è Dio (imago Dei) in noi, ma Dio trascendente-immanente, un mondo-uno, una totalizzazione nella e della psiche, un Dio come "mens interior", un Sé come il nostro minimo comune denominatore che deve contenere anche il male. (13)

A proposito di un Dio che accoglie anche il male, il daimon di cui parla Hillman, non è sempre il daimon buono cui si riferivano gli antichi greci. Il Codice dell'Anima diventa sfuggente, quando si parla di carnefici, di daimon crudeli. Viene dunque naturale chiedersi se è giusto seguire sempre il proprio daimon, anche se è un carnefice malvagio. Chi è un carnefice, appartiene comunque a quell'Anima Mundi con cui Hillman ridefinisce il Sé. Le azioni del daimon devono potersi connettere a tutte le altre immagini e conciliarsi in un politeismo psichico. Ogni carnefice è un'inflazione dell'immagine del daimon, che invece si dovrebbe deflazionare per realizzare un daimon efficace, ma l'inflazione uccide l'immagine, come è avvenuto per Hitler o Nietzsche, che hanno trovato nella loro inflazione la fine. L'anima del carnefice, infiammata dalla passione che gli trasmette il daimon non discerne tra bene e male o tra giusto e sbagliato e può portarlo alla follia...

Hillman, parla di anima e di eros in maniera poetica dicendo che *mentre l'anima si riferisce a una funzione interna strettissimamente connessa con la vita umana e con il suo destino, l'eros è un 'daimon', sta al di fuori e compie incursioni nella vita e nel destino. L'anima è il bersaglio della freccia, il combustibile del fuoco, il labirinto in cui l'eros intreccia la sua danza. (14)*

E in Fuochi blu aggiunge che:

Rispondere alla chiamata del daimon, tradire la propria appartenenza, [...], può essere una risorsa. Strappando tutto ciò che è noto dal suo solido terreno porta ogni problema in acque più profonde, e questo è pure un modo di fare anima. (15)

L'Anima, per Hillman, influenza il nostro vissuto, anche se in gran parte sarebbe erroneo dire che lo "determina", perché è certo che, nonostante i condizionamenti, ci autodeterminiamo, come sostiene nel suo Codice, e siamo sollecitati a diventare quello che siamo. In quest'ottica, il vero processo di guarigione è il raggiungimento di una maggiore integrità e completezza. Secondo Hillman, l'anima inconscia anela a ritrovare se stessa, ma non sempre solo in se stessa, e dunque non solo nei sogni, nella vita onirica, ma anche nella veglia, nel vissuto, individuale e collettivo, aprendosi al mondo inteso sia come società, sia come natura. Egli sostiene che siamo come nella

caverna di Platone, drogati, bloccati, ottusi, per cui non basta semplicemente svegliarci e guardare, ma occorre ritrovare se stessi e realizzarsi. Il vero fallimento dell'essere umano è la rinuncia a scoprire la propria luce interiore, non comprendere la nostra vocazione. Se ascolti il tuo daimon, se riesci a trovare te stesso, avrai dato alla luce te stesso e fatto di te un essere umano realizzato.

È importante, come suggerisce Kreinheder, comprendere che non dobbiamo contrastare le cose che più temiamo perché non sono contro di noi, fanno parte della trama della vita, sono energie che se vengono accolte, ci portano verso la nostra realizzazione:

Certamente il destino è immutabile, come non si può alterare il cammino dei pianeti nella loro orbita, ma possiamo cambiare noi stessi in modo da favorire la sua realizzazione, invece di contrastarla. La tensione, le nevrosi, le malattie si sviluppano proprio perché ci si oppone alla propria sorte. Smettendo di contrastare la sua trama ma piuttosto prenderne parte, abbellirla, renderla manifesta nel comportamento quotidiano: diventare attore del dramma, aggiungerci qualche nuovo ingrediente, tutto comincerà a cambiare. (16)

Concludo, ricordando le parole del Professor Eugenio Torre (17), dal 2011 ad oggi Professore emerito Psichiatria UPO, nel suo Libro *Il male e il dolore nella sofferenza psichica: questo percorso emotivamente consapevole, dall'esperienza del dolore al dolore dell'esperienza, ci consente di superare l'ostacolo. È la via; quella terza via fra la confusa Babele e lo sterile Esperanto, attraverso cui l'esperienza diviene comunicabile ed il suo proprio dolore accettato e trasformato. Credo che possa essere comunicato il senso di quanto si voleva dire, in modo immediato e profondo, con questi pochi versi di Rilke:*

*Ahimé non fanno che celarsi - stretti -
a vicenda il destino...
E ancora non lo sai? Via dalle braccia,
scaglia il tuo vuoto. Aggiungilo agli
spazi che respiriamo...E avvertiran gli
uccelli il dilatato etere d'attorno
con più gioioso volo.*

- 1) Platone, Repubblica, X. La terza, Roma, 2007.
- 2) J.Hillman J., Il codice dell'anima, Adelphi, Milano, 1996, p.23
- 3) Jung C.G., Ricordi, Sogni, riflessioni, (1961), Raccolti da Jaffè A., BUR, Milano, 2006, p.406.
- 4) Hillman J., Il codice dell'anima, cit., p.27
- 5) Steiner R. La rosa e lo spirito.
- 6) Platone, Repubblica, X, cit.
- 7) Jung.C.G., Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia, 1941, con K.Kerényi, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.
- 8) Platone, Repubblica, X, cit.
- 9) Jung C.G., L'io e l'inconscio 3 ed, Torino, 1973, p 154
- 10) T. S. Eliot, Quattro quartetti, Garzanti, Milano, 1994, introduzione di Attilio Brilli, pp. XVIII ss.
- 11) Jung, Tipi psicologici, Boringhieri, Torino, 1968, pagg. 467-468
- 12) Mondo R.-Turinese L., Caro Hillman., Venticinque scambi epistolari con J.Hillman, Risposta di Hillman a Liotta E. Bollati Boringhieri, Torino, 2004. p.211
- 13) Livorsi F., Città furura, Terza pagina, Appunti sull'individuazione e il male, 22.03.2018 Alessandria
- 14) Hillman J, Anima, Adelphi, Milano, 1989, p.41
- 15) Hillman, Fuochi Blu, Adelphi, Milano 1996, p. 171
- 16) Kreinheder A., Il corpo e l'anima, pag. 104, Moretti & Vitali, Bergamo, 2001.
- 17) Torre E., Il male nella sofferenza psichica, pag. 42-43, Aracne, Roma, 2018.

Eleonora

IL DESTINO

Ma quale è il significato di “DESTINO”? L’insieme imponderabile delle cause che si pensa abbiano determinato (o stiano per determinare) gli eventi della vita; spesso inteso come personificazione di un essere o di una potenza superiore che regola la vita secondo leggi imperscrutabili e immutabili. Si attribuiscono al destino, concetti quali la rassegnazione, la fatalità, ma come sempre accade per i grandi temi, c’è sempre una divisione. Ognuno ha la propria rappresentazione o credenza, che ci serve per affrontare giorno dopo giorno la vita.



La Pandemia COVID 19, iniziata nel 2020, ha segnato la salute mondiale, è arrivata inaspettatamente e improvvisamente. Ci ha segnato tutti, senza distinzioni, grandi, piccoli, di usi e costumi diversi e non ha risparmiato nemmeno chi l’ha combattuta in prima persona come medici e infermieri. Ora mi chiedo: questa Pandemia era nel destino del nostro mondo? Oppure è accaduta perché ci sono delle basi scientifiche che la possono spiegare? Certo che guardando indietro ci sono state altre Pandemie, questa ci ha spiazzati, non avevamo gli strumenti per combatterla, ci sono voluti quasi tre anni per uscirne.

Adesso è come se ci fossero tre tempi. Uno prima della Pandemia, un secondo proprio all’ interno della Pandemia e un terzo dopo la Pandemia.

Il primo era un momento, anche se intrinseco di cose belle e brutte, che ricordo come spensierato ...mi è capitato raramente di vedere qualcuno con la mascherina, uno dei simboli del covid. Semi guardo indietro è proprio vero che il contatto fisico tra le persone era più lieto e sereno. Nel momento della Pandemia, non solo è cambiato il modo di comunicare, senza dimenticare quante persone sono morte. Ci siamo dovuti reinventare con l’obbligo di mantenere la distanza. Le tecnologie ci hanno molto aiutati, sono stati anni difficili, ma come quando l’arcobaleno appare dopo la pioggia, ne siamo usciti. Il terzo momento, è un periodo molto bello, ci siamo ripresi la vita; incontrarsi, fare una passeggiata, viaggiare e tutto quello che è mancato è come ritornato al suo posto. Io sinceramente non so se credere o meno al destino, ma ogni tanto crederci mi serve per spiegare quello che a volte non capisco.

Giuseppina

IL DESTINO DI EDIPO



Il personaggio di Edipo, eroe della mitologia greca, è noto soprattutto per aver dato il nome a una delle più famose teorie di Freud, padre della psicanalisi, quella del “Complesso di Edipo”.

Ma la storia di Edipo è soprattutto la storia di una lotta, più o meno consapevole, contro il proprio destino. Edipo è suo malgrado vittima, prima ancora di nascere, di una funesta profezia: l’oracolo di Delfi aveva infatti predetto al padre Laio, Re di Tebe, che suo figlio lo avrebbe ucciso e avrebbe poi sposato la madre, causando la rovina del suo casato. Subito dopo la sua nascita viene quindi abbandonato in una foresta per ordine del Re, terrorizzato dalla profezia. Viene però trovato da un pastore, che, ignaro della sua vera identità, lo salva portandolo al Re di Corinto, dal quale viene adottato. Divenuto adulto, anche Edipo interroga l’oracolo di Delfi, che gli ripete la stessa profezia iniziale: egli avrebbe ucciso il padre e sposato la madre. Edipo è atterrito da tale prospettiva e, ignaro delle sue vere origini, decide di tentare di sfuggirle abbandonando Corinto e fuggendo a Tebe, per allontanarsi da coloro che crede essere i suoi veri genitori. Nel corso del viaggio, Edipo si imbatte in un uomo con cui ha una disputa, tanto accesa da portarlo infine a uccidere il rivale; egli non può sapere che l’uomo ucciso è proprio il suo vero padre, Re Laio: la prima parte della profezia si è così avverata, senza che nessuno lo sappia. Edipo vive quindi una serie di avventure che lo portano, grazie alla sua astuzia, a liberare Tebe dalla minaccia della Sfinge, temibile mostro divoratore di uomini, diventando un eroe così stimato da essere scelto come nuovo re della città, prendendo in sposa la regina ormai vedova: anche la seconda parte della profezia è così compiuta e ancora una volta tutti ne sono ignari. In seguito la peste si abatterà su Tebe ed Edipo, interrogando altri oracoli

e ricostruendo gli eventi del suo passato, scoprirà con sgomento la verità su sé stesso e sull'effettivo compimento del fato a cui aveva con tutte le forze cercato di sottrarsi.

Nel mito di Edipo tutte le azioni dei protagonisti sono finalizzate ad evitare un destino apparentemente già scritto, eppure sono proprio queste, fin dall'inizio, a mettere in moto gli eventi e a spingerli beffardamente nella direzione profetizzata. E' proprio questo il paradosso di questa storia: il destino si compie esattamente come era stato predetto, ma sono gli uomini stessi, e nessun altro, a esserne gli artefici con le loro azioni e con le loro libere scelte.

Qual è quindi la verità? Quanto siamo davvero liberi di indirizzare la nostra vita e quanto è quello che chiamiamo "destino" a scegliere per noi? Forse quello che possiamo imparare da Edipo e dai suoi errori è che, se anche esiste un destino, non possiamo vederlo né comprenderlo in anticipo ed è quindi inutile fare le nostre scelte cercando di compierlo o di andarci contro. Quello che possiamo fare è semplicemente prendere le nostre decisioni in base a ciò che sentiamo giusto, che desideriamo, che ci fa stare bene con noi stessi e con chi ci sta intorno.

Davide

DESTINO, SEMPLICEMENTE VIVERE



Due sono le frasi che Anna ha voluto condividere con noi per una riflessione corale sul tema del destino, apparentemente diverse ma, in fondo, legate da una comune linea di pensiero.

La prima del maestro Carl Gustav Jung, ***“Rendi cosciente l'inconscio altrimenti sarà l'inconscio a guidare la tua vita e tu lo chiamerai destino”***

Questa frase ha fatto proprio breccia nel cuore di Anna che ricorda al gruppo di come sia soltanto attraverso la psicoterapia che sia possibile rendere cosciente ciò che è inconscio, tramite un percorso che passa anche attraverso il dolore... Far affiorare ricordi e rimossi, permette di non essere trainati dal destino ma di andare incontro ad esso.

Sono gli irrisolti, le paure, le emozioni mal gestite, il dolore tramutato in amarezza e tutto ciò che non comprendiamo di noi stessi a creare le nevrosi che scolpiscono le relazioni che abbiamo con gli altri e con la realtà stessa. Noi, quindi, diamo un contributo notevole a ciò che viviamo.

Quando pensiamo di ritrovarci sempre nelle stesse situazioni o a contatto con lo stesso tipo di persone, vivendole come una persecuzione, sarebbe buono concluderne che non sia una coincidenza. Se ci capitasse dovremmo chiederci: 'Sto imparando?' Perché: 'Ciò che non si comprende, si ripete' (J.Krishnamurti). Anche il Buddha disse: 'Noi creiamo il nostro mondo.'

Questo concetto non deve però far pensare che si debba solo cercare di modificare gli eventi esterni, rendendoli tutti 'piacevoli' ed evitare così fatti sgradevoli. Questo non può funzionare. Non c'è nulla di male a provarci e può anche servire a portarci più in alto nella crescita interiore, ma soltanto se

siamo disposti a imparare cose più profonde. Il percorso del conoscere se stessi, pur non essendo esclusivamente spirituale, ha come mira l'evoluzione interiore, anche solo psicologica e filosofica.

La seconda frase ***“Ho notato che anche le persone che affermano che tutto è già scritto e che non possono far nulla per cambiare il destino, si guardano intorno prima di attraversare la strada.”*** richiama un concetto che assomiglia alla paura ma che in realtà è molto distante da essa. È la frase di un uomo senza alcuna paura, di un grande fisico, astrofisico, cosmologo, Stephen Hawking. Lo stesso che affermava che *“è solo quando le aspettative sono ridotte a zero che si apprezza veramente ciò che si ha”*. Per lui questo momento arrivò presto, quando aveva solo 21 anni, con la diagnosi di una forma aggressiva di sclerosi laterale amiotrofica (SLA), malattia degenerativa del sistema nervoso. Gli avevano detto che sarebbe sopravvissuto solo per altri due anni; invece, lui ha sfidato la morte per oltre cinquanta, e nel frattempo ha stupito e incantato il mondo con le sue scoperte sul cosmo. Sulla porta del suo studio all'Università di Cambridge aveva affisso un motto: *“Ricorda di guardare in alto alle stelle, e non ai tuoi piedi”*. Ed è quello che ha fatto per tutta la vita. Sappiamo molte cose di lui grazie alla biografia scritta dall'ex moglie Jane, *“Verso l'infinito”*, da cui è stato tratto il celebre film *“La teoria del tutto”*. Un racconto che vibra di emozione e di coraggio, dai tempi dell'università fino alla nascita dei figli e ai tanti ostacoli superati grazie all'amore, finché anche quello, tra loro due, è finito. Sono però continuate la voglia di lottare, l'amore per la vita, la gioia e la tenacia che Hawking continua a dimostrare negli anni, proseguendo la sua carriera di scienziato e di divulgatore. I suoi studi l'hanno portato a formulare la teoria cosmologica sull'inizio senza confini dell'Universo (stato di Hartle-Hawking) e la termodinamica dei buchi neri. Ha insegnato matematica per trent'anni a Cambridge, ha scritto molti libri, ma soprattutto, come hanno scritto i suoi figli Lucy, Robert e Tim, annunciandone la scomparsa, *“il suo coraggio e la sua perseveranza, insieme con il suo umorismo, hanno ispirato persone in tutto il mondo”*. Si spostava su una sedia a rotelle progettata su misura, comunicava grazie a un computer dotato di sintetizzatore vocale. Molte volte, negli anni, ha dovuto fare i conti con la possibilità concreta della fine: *“Con la diagnosi – scriveva – ogni cosa è cambiata: quando hai di fronte l'eventualità di una morte precoce, realizzi tutte le cose che vorresti fare e che la vita deve essere vissuta a pieno”*. La sua eredità più grande è quindi quella umana: la capacità di superare i limiti, di accettare la fragilità, di non arrendersi mai, anche in questo caso di andare incontro al proprio destino, apparentemente segnato da una morte certa e a breve distanza. Ma se fosse vero che tutto è già scritto, se così fosse, che senso avrebbe guardare prima di attraversare la strada? Questo è quello che si chiedono Anna e il gruppo. Sarebbe meglio fare qualcosa di appassionante, piuttosto che pensare che sia il destino a scegliere per noi, proprio come ha scelto di fare Stephen Hawking, nonostante le avversità. Ricordiamo anche la frase di Robin Williams pronunciata nel suo ultimo film, 'The Angriest Man In Brooklyn' di Phil Alden Robinson, prima della morte *“Sulla mia lapide ci sarà scritto solo 1951-2014. Non l'avevo ancora capito ma il problema non sono le date, è il trattino”*. Lui che aveva interpretato spesso ruoli che avevano a che fare con la morte, proprio in un momento così vicino alla sua stessa morte, ci rimanda un forte richiamo alla vita e al suo significato, semplicemente viverla, questo è il nostro destino come esseri umani.

Anna e la redazione

DESTINO O ANGELO CUSTODE?

Credo al destino sì e no, ma un po' di più all'Angelo custode... Perché alle volte potrebbero succedere brutte cose però alla fine ci si salva in contropiede!!

Quand'ero piccolo, a soli due mesi, mi ammalai. Non so che malattia fosse, ma mi serviva una puntura che non si trovava da nessuna parte. All'epoca vivevo in piccolo paesino dell'Aspromonte (Palizzi Superiore) e il medico condotto, diffuse la notizia tra i miei concittadini; stavo per morire quando una signora benestante del paese ci disse che aveva proprio quella medicina. Mi fecero quindi questa puntura che mi salvò... Era forse il mio angelo custode? Oppure il destino?

E poi tante altre storie della mia vita, tante cavolate, mi hanno fatto pensare che l'angelo custode esiste...



Avevo più o meno trent'anni, ero a fine giornata, guidavo la mia motocicletta, quando sono passato con il rosso, andavo a cento all'ora e non potevo fermarmi, eppure nessuna macchina mi ha centrato...

Un'altra volta sono andato a ritirare una macchina nuova in concessionaria, avevo fretta e sono ripassato con il rosso... anche qui non feci alcun incidente!

Errori della gioventù, ma il mio angelo custode ci ha messo sempre uno zampino...

Mi ricordo infine di un triste evento: avevo 16 anni, abitavo a Domodossola, avevo frequentazioni poco raccomandabili di cui due amici più grandi di me; un giorno mi dissero che dovevano andare a Milano in auto per "degli affari" e che sarebbero partiti la sera, uno dei due voleva portarmi con loro ma l'altro non voleva, si oppose, per cui rimasi a casa.

Il giorno dopo sentii passare l'ambulanza, sentii la sirena ed ebbi come un presentimento, un tuffo al cuore, andai al bar dove mi raccontarono che erano morti tutti e due sul colpo perché erano usciti di strada. A quell'epoca non comprendevo quanto la vita sia preziosa e quanto valga la pena valutare i rischi che si potrebbero correre. Ora da adulto prendo la vita con più calma, ma ripenso spesso ai diversi modi di dire popolari "non è destino", "non è arrivata la tua ora", "c'è qualcuno che ci guarda"!

Elia

LA BOCCA DELLA VERITÀ

Durante i miei viaggi in giro per il mondo mi sono trovato a visitare moltissimi monumenti e opere d'arte, nate appositamente per rimanere tali nel tempo e che ora splendono all'interno di musei o nei centri delle principali città.

Altri, invece, hanno avuto un destino diverso e particolare che li ha visti nascere come oggetti semplici di uso comune per poi divenire famosissimi e visitati da milioni di turisti ogni anno.

È questo il caso della Bocca della Verità che, complice le numerose leggende di cui è protagonista e un pizzico di storia, è nata in realtà come un semplicissimo tombino nella Roma Antica.

In quel periodo il Tevere, con le sue piene, era una costante minaccia per i quartieri bassi della città e si resero indispensabili questi tombini per inghiottire l'acqua e farla defluire nelle condutture sotterranee prima che raggiungesse le abitazioni.

La "Bocca" si trova in Piazza della Bocca della Verità, luogo eretto sull'area anticamente denominata Foro Boario, sotto il portico esterno della Chiesa di Santa Maria in Cosmedin a Roma, non lontano dal Circo Massimo.



Il suo nome appare per la prima volta in uno scritto della fine del 1400 e da allora sarà sempre presente nella storia della città.

Si tratta di un mascherone in marmo, che ha le sembianze di un volto maschile grottesco, barbuto e con la bocca aperta ricondotto all'effigie di una divinità fluviale ma anche successivamente al volto di Giove Ammone, al dio Oceano e addirittura al volto di un oracolo.

Appare proprio in questa veste in una guida medievale per pellegrini dell'XI secolo quando le viene attribuito il potere di pronunciare profezie.

Nel medioevo prese piede una leggenda che vedeva Virgilio Marone Grammatico, famoso per essere un praticante della magia, come il costruttore della Bocca della Verità, ad uso dei mariti e delle mogli che avessero dubitato della fedeltà del coniuge.

Ad avvalorare questa credenza ci sono anche degli scritti del XV secolo dove viaggiatori sia italiani che stranieri riportano di questa pietra capace di riconoscere, solo infilando una mano dentro la sua bocca, se una persona avesse tradito il consorte.

I mariti sospettosi delle proprie mogli erano soliti portarle al cospetto della bocca capace di riconoscere chi mentiva e chi diceva il vero. Si narra che, chi infilando la mano nella feritoia della bocca avesse giurato il falso, l'avrebbe persa irrimediabilmente perché amputata e inghiottita da quel volto tanto misterioso quanto intransigente.

Come è facile pensare però, sono moltissimi i casi di mogli che sono state in grado di escogitare degli stratagemmi e dei trucchi per riuscire a eludere il severo giudizio della bocca per salvare l'arto e probabilmente, in alcuni casi, anche la vita.

È stata sicuramente in questa veste di oracolo che la Bocca della Verità è diventata un simbolo di Roma abbandonando il suo passato di tombino e assumendo a pieno titolo quello di monumento italiano famoso in tutto il mondo.

La Bocca della verità è stata diverse volte utilizzata nel mondo del



cinema e questo aspetto l'ha resa ancora più conosciuta e famosa di quello che già era.

Indimenticabile, infatti, è la scena di *Vacanze Romane*, film del 1953, dove Gregory Peck scherza con Audrey Hepburn proprio al cospetto del famoso volto.



Ancora oggi andando a visitare la nostra magnifica capitale e passando in Piazza della Bocca della Verità troverete sempre turisti italiani e stranieri in fila per vederla e per farsi immortalare da amici e parenti con la mano nella sua bocca.

È forse un classico al pari di chi cerca di sorreggere la Torre di Pisa o di chi "tocca" la punta della Torre Eiffel ma la foto con la Bocca della verità non passa mai di

moda.

Se andate a Roma, dunque, non dimenticate di visitarla e provate voi stessi a mettere la vostra mano ma per sicurezza, e per non rischiare di perderla, cercate di confessare sempre la verità.

Riccardo (travelxxl.it)

Un film da vedere (a cura di Alessandro)

Al di là dei sogni



Chris e Annie (neurologo lui e pittrice lei) sono una coppia molto affiatata, sposati a breve distanza dal loro primo incontro vivono serenamente con i loro figli Ian e Marie. Sfortunatamente una mattina, mentre andavano a scuola, i figli sono coinvolti in un incidente e perdono la vita. Pochi anni dopo, anche Chris muore in un incidente mentre era intento ad aiutare dei feriti.

Inizialmente Chris non accetta la sua morte e vuole rimanere legato ad Annie, poi, grazie all'aiuto di Albert, una sorta di guida, decide di passare oltre. La sua anima si ritrova in un paesaggio montano, simile ad un quadro dipinto in precedenza dalla moglie, nell'aldilà ognuno rappresenta il paradiso come preferisce, Chris ha usato uno dei suoi ricordi più belli.

Purtroppo, Annie non riesce a sopportare il dolore della perdita del marito, il suo precario stato emotivo, già provato dalla perdita dei suoi figli la fa crollare, la donna si suicida. Chris appresa la notizia spera di ricongiungersi con la moglie, purtroppo Albert gli fa capire che Annie è condannata all'inferno, e che non la rivedrà mai più.

L'uomo non vuole sentire ragioni, è deciso a scendere all'inferno per ritrovare la moglie. Nell'impresa Albert e Chris sono aiutati da uno psichiatra che li accompagna all'inferno attraverso un fiume pieno di anime e un mare in tempesta, successivamente in un livello popolato da facce che sbucano dal terreno, Chris riconosce la moglie.

Annie vive in una realtà in cui abita nella loro casa in rovina. Lo psichiatra spiega a Chris che nel suo stato la moglie non lo riconoscerà; quindi, può solo esprimerle i suoi sentimenti per un "ultimo saluto" e poi abbandonare la casa, in quanto se rimanesse per troppo tempo, la sua anima si perderebbe nella nera realtà della moglie.

Chris entra nella casa, parla in modo dolce alla moglie sperando che lo riconosca, ma invano. Decide allora di rinunciare al Paradiso e di rimanere all'inferno con lei, nonostante anche lui perderà la memoria, ma almeno sarà per sempre insieme alla sua anima gemella.

Con le sue ultime parole, spiegando ad Annie quanto fossero felici insieme, Chris fa breccia nel cuore della donna che alla fine salva entrambi. Si ritrovano insieme nel Paradiso di Chris dove riabbracciano i figli tanto amati.

Questo film è ispirato al romanzo omonimo di Richard Matheson, pubblicato nel 1978. Il film è fatto bene, molto triste, superbo il compianto Robin Williams. Dopo la visione ho riflettuto un po' su quanto ci voglia veramente poco per perdere ogni cosa, e di quanto sia importante godere della "vita" ogni giorno.

Genere: fantastico, drammatico

Durata: 113 minuti

Anno: 1998 USA

Attori: Robin Williams, Annabella Sciorra, Cuba Gooding Jr.

Una poesia da ascoltare (a cura di Anna)

*Burattini che si spostano un po' qua e un po' là
come automi, senza sapere quale sia
la loro meta e il senso delle loro gesta.
Burattini che si muovono solo se manovrati da abili burattinai.
Burattini vestiti con colori variopinti
per occultare il vuoto che c'è sotto le loro vesti.
Sordi, il loro udito è preso in prestito.
Muti, la loro voce è presa in prestito.
Danzano come esseri inermi
privi di muscoli e spina dorsale.
Ah! Se solo riuscissero a spezzare quei fili!
È vero, cadrebbero su quel palco come morti...
...ma morti con onore!
E i burattinai? ...diventerebbero burattini.*

23/11/1997



Una ricetta da assaporare (a cura di Eleonora)

Biscotti della fortuna

È consuetudine in molti ristoranti che i commensali ricevano a fine pasto un piccolo dono assieme allo scontrino: mentine, caramelle dure e talvolta anche cioccolato. Ma in molti ristoranti cinesi negli Stati Uniti, i clienti ottengono qualcosa di leggermente diverso: un biscotto a forma di Pac-Man, al gusto di vaniglia, contenente un foglietto di carta delle dimensioni di un dito stampato che riporta un augurio o un aforisma.

Molti americani associano questi biscotti della fortuna ai ristoranti cinesi e, per estensione, alla cultura cinese, ma in realtà sono più facilmente riconducibili al Giappone del XIX secolo e all'America del XX secolo. Ogni biscotto contiene un bigliettino chiamato fortuna, cioè una frase divinatoria, un buon augurio o un semplice consiglio. Tuttavia, in Cina non si sa che cosa siano. Infatti, erroneamente questi vengono attribuiti al popolo cinese, al contrario nascono sull'arcipelago nipponico. A provarlo è un'incisione del 1878 presente sul libro di storie "Moshiogusa Kinsei Kidan", dove vengono raffigurati tre personaggi, uno dei quali alle prese con la cottura dei biscotti (senbei) sulle griglie. Durante le sue ricerche, Nakamachi trovò altre tracce storiche dei biscotti in un'opera di Tame-naga Shunsui, dove veniva descritta una donna che, per placare gli animi di due signore infuriate offriva tsujiura senbei contenenti fortune.

Jennifer Lee, autrice di *The Fortune Cookie Chronicles: Adventures in the World of Chinese Food*, racconta la storia del biscotto. Il biscotto giapponese, scrisse Lee, era più grande e più scuro, fatto con sesamo e miso, invece della vaniglia e del burro usati per aromatizzare i biscotti della fortuna che si trovano nei moderni ristoranti cinesi in America. Lee ha citato la ricercatrice giapponese Yasuko Nakamachi, che ha affermato di aver trovato questi biscotti in una panetteria di famiglia, vecchia di generazioni, vicino a un famoso santuario shintoista appena fuori Kyoto alla fine degli anni '90.

Lee disse che il biscotto della fortuna è probabilmente arrivato negli Stati Uniti insieme agli immigrati giapponesi che sono venuti alle Hawaii e in California tra il 1880 e l'inizio del 1900, dopo l'espulsione dei lavoratori cinesi da parte del Chinese Exclusion Act, che ha causato un'elevata richiesta di manodopera a basso costo. I fornai giapponesi aprono negozi in luoghi come Los Angeles e San Francisco, producendo "biscotti della fortuna" al miso e al sesamo, tra le altre prelibatezze.

Una delle storie sull'origine della versione americana dei biscotti della fortuna più nota cita il Japanese Tea Garden nel Golden Gate Park di San Francisco come il primo ristorante americano conosciuto a servire il trattamento. Il Tea Garden acquistava i biscotti da un panificio locale chiamato Benkyodo, che afferma di aver dato inizio alla produzione di biscotti dall'aroma di vaniglia e burro, introducendo, intorno al 1911, una macchina per la produzione in serie i biscotti. Secondo Lee, vi sarebbe altre ipotesi rispetto all'ideazione del famoso biscotto, tra cui l'esistenza di tre aziende gestite da immigrati con sede a Los Angeles: la pasticceria Fugetsu-Do nella città di Little Tokyo, il produttore di spuntini giapponese Umeya e l'azienda Hong Kong Noodle.

I dolcetti si diffusero così in tutto il paese e con essi crebbero piccole pasticcerie cinesi e compagnie cinesi che producevano biscotti, contemporaneamente molti giapponesi erano stati mandati nei campi di internamento e i cinesi, intelligentemente, presero la produzione in mano.

Ad oggi si producono oltre 3 miliardi di biscotti della fortuna all'anno e chissà quanti se ne produrrebbero se il business spopolasse anche in Cina.



Riconoscendo alla ricercatrice il merito di aver fatto luce sull'origine storica di questi biscotti, non è possibile tuttavia trascurare un'altra leggenda che vuole, al contrario, attribuire la paternità dei biscottini dorati proprio ai cinesi. I biscotti della fortuna sarebbero l'evoluzione dei moon cake, i dolci della luna, specialità cinese dalla storia antichissima che veniva farcita con pasta di semi di loto. Nel XIII e XIV secolo, i Mongoli conquistarono l'impero cinese; poiché però non mangiavano il dolce della luna proprio per il ripieno, alcuni gruppi della resistenza cinese pensarono di nascondere messaggi segreti all'interno dei biscotti, certi che nessuno tra i Mongoli li avrebbe mangiati. Il patriota rivoluzionario Chu Yuan Chang viaggiò per tutto l'impero distribuendo dolci della luna con annessi messaggi segreti nelle città occupate; proprio grazie a questo escamotage gli fu possibile coordinare la rivolta popolare fino alla fondazione della dinastia Ming. Fu proprio il successo di questa tecnica segreta di diffusione di messaggi importanti che mantenne la consuetudine iniziando a far girare auguri di fortuna e felicità al posto di missive rivoluzionarie.

Quale che sia l'origine, oggi, in Italia come in tutto l'Occidente, i biscotti della fortuna sono serviti nei ristoranti cinesi a fine pasto, preparati con ingredienti semplici (farina, zucchero, vanillina e olio) sapientemente dosati per ottenere una cialda croccante e sottile, perfetta per essere piegata a

fazzoletto e contenere la fortuna, cioè il messaggio ben augurante che può essere un motto, una citazione, una frase dal sapore profetico! Tuttavia, se tradizionalmente il contenuto delle frasi era legato a citazioni filosofiche o aforismi, parole di Confucio o di altri personaggi storici, oggi le frasi fortunate sono sempre più all'insegna della creatività e dell'originalità; addirittura, le frasi ben auguranti possono essere personalizzate, dai matrimoni alle fiere ed alle lotterie, rendendo questi dolcetti perfetti per ogni occasione. In fondo la marcia in più di questo piccolo e croccante biscotto dallo spiccato aroma di vaniglia sta proprio nell'essere un regalo dolce ed in formato tascabile!

Chi sa però perché a me sono sempre le frasi più classiche quelle che colpiscono maggiormente tra cui quella di Platone "Non siamo nati soltanto per noi stessi".

Una frase che esorta alla condivisione, all'unione, alla socializzazione. all'integrazione... Messaggio della fortuna che più si avvicina per sua natura all'idea di un biscotto che è stato concepito per l'essere condiviso a fine pasto e portare con sé della fortuna!

Ingredienti

110 g di Zucchero

75 g di Farina 00

13 g di Amido di Mais

75 g di Albumi

20 g di Farina di Riso

15 g di Olio Extravergine d'Oliva

1 goccia di Acqua

1 goccia di Estratto di Vaniglia

Procedimento

In una ciotola unire gli albumi con lo zucchero e mischiarli per amalgamarli ma senza montarli. Poi aggiungere l'olio e l'estratto di vaniglia, mescolare e aggiungere la farina 00, la farina di riso e l'amido di mais. In ultimo, aggiungere anche la punta di un cucchiaino di acqua e mescolare bene per ottenere una pastella liscia e piuttosto densa.

Preriscaldare il forno a 170° in modalità statica e foderare una leccarda con la carta forno. Versare un cucchiaio di impasto e stenderlo con il dorso del cucchiaio in modo da creare un cerchio sottile di pastella, di circa 10 cm di diametro. Creare un secondo cerchio di impasto a fianco e cuocerli in forno per circa 10 minuti.

Una volta ben dorati, sfornarli, posizionare un bigliettino nella parte inferiore del cerchio e chiuderlo a metà, poi aiutandosi con il bordo di una tazza piegarlo ulteriormente dall'altro lato (quello arrotondato) in modo da creare la caratteristica forma, poi posizionare ogni biscotto in uno degli spazi di una teglia da muffin e farli raffreddare completamente in modo che mantengano la forma. Proseguire in questo modo fino ad ultimare la pastella e i vostri Biscotti della Fortuna Fatti in Casa sono pronti per essere serviti!

Buon Appetito

L'angolo dell'arte (a cura di Rosario)



Lo sapevate che... (a cura de La Redazione)

Perché il corno napoletano porta fortuna



Il corno napoletano è uno dei portafortuna per eccellenza, se non "il" portafortuna per eccellenza del capoluogo partenopeo e non solo. A Napoli si è sicuri di poterlo trovare ovunque. Sulle bancarelle, nelle botteghe degli artigiani, nei negozi di souvenir ma anche stampato su magliette e cappellini. Nel corso degli anni il corno napoletano è diventato uno dei simboli di Napoli conosciuto in tutto il mondo.

Per capire veramente perché il corno napoletano porti

fortuna, bisogna tornare ai tempi della preistoria. Quello che a Napoli è un vero e proprio culto radicato nell'anima profonda, si ricollega agli uomini delle caverne del 3500 a.C. In quell'epoca, infatti, si usava appendere le corna degli animali uccisi all'ingresso della caverna, come simbolo di potenza e di protezione. Un modo per ostentare forza e pretendere rispetto per le proprie gesta.

Una tradizione che negli anni ha continuato a esistere. Anche gli elmi dei guerrieri Vichinghi avevano grandi corna da sfoggiare con fierezza.

Così il popolo, ispirato dalle grandi gesta dei condottieri, cominciò a costruire i primi corni portafortuna usando materiali poveri come la terracotta o il legno.

Ma a Napoli si sa, non può mancare mai quel pizzico di brio e di pepe che caratterizza da sempre ogni credenza.

Al passato storico si aggiunge una versione molto più maliziosa sulla nascita del famoso curniciello. Secondo la leggenda, infatti, il corno napoletano rappresenta il fallo di Priapo, il Dio della Prosperità, che i Greci ritenevano protettore dalla cattiva sorte. Tale spiegazione però, potrebbe essere molto più plausibile di quanto si fosse inizialmente pensato. Infatti, vari simboli di questo genere sono stati ritrovati agli scavi di Pompei ed Ercolano.

Non tutti i corni di Napoli però sono portafortuna. Per funzionare veramente e svolgere la sua funzione di amuleto, il corno deve avere delle caratteristiche specifiche. Deve essere: tuosto, stuorto e cu 'a punta, cioè rigido, storto e con la punta.

Inoltre:

deve essere realizzato a mano in modo da assorbire le energie positive dell'artigiano che serviranno poi a proteggere dalla mala sorte;

deve essere rosso, come il colore del sangue che è sinonimo di vita;

va sempre regalato e mai acquistato altrimenti perderebbe le sue funzioni protettive.

Una volta ricevuto in dono il giusto curniciello, questo va attivato in modo molto semplice. Se si

regala un corno napoletano portafortuna a qualcuno, bisogna assicurarsi di pungergli con la punta del corno il palmo aperto della mano sinistra. Se invece ne si riceve uno in regalo, bisogna accertarsi che venga fatto lo stesso con il ricevente.

Se la punta si rompe vuol dire che il corno ha semplicemente svolto la sua funzione, accumulando tutte le energie negative nella sua punta. Una volta colma, la punta si rompe, è normale.

Per i vicoli di Napoli è facilissimo trovare botteghe e bancarelle che vendono il corno portafortuna
Realtà o superstizione?

La soluzione è facile e la trovi nelle parole del grande Edoardo de Filippo:

Essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo porta male.

Una storiella sul Destino (a cura di Davide)

Un uomo sta affogando nell'oceano. Arriva una barca e cerca di aiutarlo, ma l'uomo risponde dicendo «non abbiate paura, andate, Dio mi salverà». Arriva una seconda barca, sempre con l'intenzione di salvare l'uomo che sta affogando, ma l'uomo risponde ancora dicendo la stessa frase «non abbiate paura, Dio mi salverà»; e così anche la seconda barca se ne va lasciando l'uomo nell'oceano. L'uomo muore affogato e va in Paradiso. La prima cosa che fa è andare da Dio chiedendo perché non lo avesse salvato! Dio gli risponde subito «Ti ho mandato due barche, sciocco».



Il Destino ci fornisce sempre delle opportunità... ma sta a noi coglierle al momento giusto!

La barzelletta (a cura de La Redazione)

Al casello autostradale si presenta una famiglia (padre, madre e figlio) e il casellante si rivolge loro con tono allegro: "Siete fortunati! Questa è la milionesima auto che passa da questo casello. Avete vinto un assegno da 5.000.000".

Un vigile li vicino si congratula con il guidatore e gli chiede: "Bene, cosa pensa di fare con la vincita?".

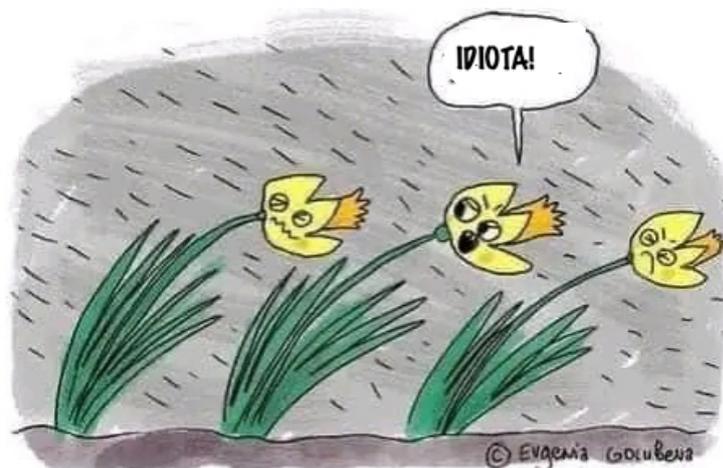
"Beh, prima di tutto finalmente prenderò la patente...".

"Ah, mi dispiace, allora per la guida senza patente le devo fare la multa".

E la moglie seduta accanto: "Ma no, non gli dia retta! È ubriaco!".

"Bene, allora devo farle un'altra multa per guida in stato di ebbrezza...".

E il figlio seduto dietro: "Te l'avevo detto, papà, che con questa macchina rubata non andavamo lontano!".





*“Pasqua è il simbolo del Rinnovamento, della Gioia e della Rinas-
cita in questo giorno per tutti un po’ speciale, ti auguro di tra-
sformare i tuoi sogni in una splendida realtà, per sorridere ai
giorni avvenire con quella gioia nel cuore che solo le cose autenti-
che e genuine sanno donarti”.*

(Stephen Littleword)

Buona Pasqua di serenità e gioia!

Jiuxpina

Anna Maria

Bruttolite (pina)

Rosario

Davide



LA REDAZIONE

Riccardo

Fatjona

Federico

